

28/10/2011

Seminario
Chiesa e immigrazione

INCLUSIONE
O ESCLUSIONE

Marco Impagliazzo

Presidente della Comunità di Sant'Egidio

INCLUSIONE O ESCLUSIONE

Ho accolto molto volentieri l'invito a partecipare a questo seminario "Chiesa e immigrazione" promosso dalla Caritas italiana, che assieme agli altri appuntamenti sulle grandi tematiche, costituisce un'occasione di seria riflessione e impegno rinnovato a favore dei poveri nel tessuto del nostro paese. Quarant'anni sono un bel traguardo e mi fa piacere accompagnarlo con l'amicizia, il sostegno e la collaborazione della Comunità di sant'Egidio. Il traguardo dei quarant'anni nella storia dell'antico Israele rappresenta una svolta. L'uscita dal deserto e dalle sue privazioni e il compimento della promessa di vedere la terra dove "stillano il latte il miele". Finisce un tempo di fedeltà e di lotta nelle sconfinite dimensioni del deserto. Dopo il deserto inizia il tempo dell'alleanza, perché la terra è il dono dell'alleanza. Tempo di stabilità, ma anche di difficile fedeltà. Israele comprende che il Signore ha stabilito con lui un rapporto privilegiato. Tale privilegio diventa essere un popolo messianico e profetico tra gli altri popoli della terra. Mi pare che per la Caritas si possa dire proprio questo: con i quarant'anni si apre un tempo di stabilità ma anche di fedeltà profetica ai poveri e al Vangelo.

Ma vengo al tema di oggi: l'immigrazione. Per la Comunità di Sant'Egidio non è un tema qualsiasi, tutt'altro. L'incontro, la solidarietà, l'amicizia con gli immigrati ci hanno messo in contatto con una delle questioni epocali del nostro tempo. L'incontro con lo "straniero" tocca tutte le fibre delle nostre esistenze: sociali, politiche, umane ma anche spirituali. Utilizzando le parole scelte per guidare la nostra riflessione, la parola "profezia" esercita tutta la sua forza quando parliamo di immigrazione. Le parole della Bibbia ci orientano e ci indicano cosa fare: "Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi: tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto" (Lv 19 v.34)

Ma iniziamo dalla nostra storia comune.

Il 22 maggio del 1979 a Roma avvenne un fatto tragico: un giovane rifugiato somalo, Ali Jama, venne bruciato mentre dormiva sugli scalini di una chiesa in via della Pace vicino alla Chiesa Nuova. Fu per la Comunità di Sant'Egidio la traumatica presa di coscienza di una problematica di cui allora non si parlava, che non animava i dibattiti e non arrivava nelle conversazioni della gente: quello dell'immigrazione. Anche la nostra città di Roma, in un certo senso, prese atto drammaticamente di una presenza silenziosa che andava crescendo.

Quell'episodio così tragico ci fece comprendere che qualcosa stava cambiando nella città. Roma, che dal punto di vista dei migranti era abituata ad incontrare gli immigrati interni, cioè i siciliani, i calabresi che si insediavano nelle baraccopoli delle periferie, cominciava ad avere presenze nuove di cittadini stranieri, ma anche, d'altra parte, iniziavano a mostrarsi i primi episodi di intolleranza verso gli stranieri. Un tessuto di convivenza non esisteva e su questo ritornerò.

Questo avvenimento in un certo senso fondò tutto quello che poi sarebbe stato l'impegno della Comunità di Sant'Egidio per l'accoglienza in tutte le sue espressioni: Scuola di italiano, mensa, centro accoglienza, case di ospitalità e anche tutto il lavoro di sostegno alla convivenza fatto con gli stessi immigrati cioè l'esperienza delle "Genti di Pace". Apro una parentesi su questa realtà per spiegare il contributo che i cittadini stranieri possono dare alla nostra società. Genti di Pace nasce nel 1999 dopo alcuni tragici episodi di intolleranza e di razzismo commessi nei confronti dei cittadini stranieri e riunisce europei e non europei diversi per cultura, lingua e religione che credono profondamente che sia possibile vivere insieme riconoscendosi su alcuni principi di fondo la solidarietà con i più poveri. Lavorano per facilitare la comunicazione tra le comunità degli immigrati e gli abitanti delle varie città e quartieri. Tra le Genti di Pace della Comunità di Sant'Egidio possiamo incontrare musulmani, induisti, buddisti, cristiani ortodossi che gratuitamente e spontaneamente aiutano gli immigrati nei nostri centri di accoglienza, aiutano

gli anziani. Oggi sono molti gli immigrati che aiutano e sostengono il servizio ai più deboli della Comunità di Sant'Egidio. Genti di Pace è la risposta positiva, bella, possibile e praticabile della società del convivere. La convivenza tra persone diverse va pensata, sostenuta.

Ma ripercorrendo alcuni momenti di questi 40 anni, mi piace ricordare le non poche occasioni, fin dagli inizi, che ci hanno visto uniti per difendere i diritti, per aiutare gli immigrati nel momento del bisogno, per - in definitiva- cercare di costruire un modello di società inclusiva dove la presenza di chi viene da altri paesi sia valorizzata e considerata come una ricchezza.

Fin dai primi anni il nostro impegno è stato comune tanto che una persona della Comunità di Sant'Egidio, Bruna Cicconi scomparsa prematuramente, è stata la responsabile del primo servizio di accoglienza agli immigrati della Caritas diocesana di Roma – era il 1981- il famoso centro di via delle Zoccollette,.

Bruna Cicconi insieme a Don Luigi di Liegro, in una straordinaria opera di persuasione, fecero aprire numerose case di religiosi e religiose per ospitare i rifugiati in transito a Roma. Fu una battaglia anche culturale di mentalità.

Negli stessi anni la Comunità di Sant'Egidio ha aperto a Roma, come primo servizio agli immigrati, la scuola di lingua e cultura italiana per rispondere ad uno dei bisogni primari che noi consideriamo il bisogno di conversazione, di relazione, e di comprensione reciproca. Nel 1985 su richiesta di un parroco, direttore della Caritas diocesana di Porto e Santa Rufina abbiamo aperto la scuola d'italiano a Ladispoli con i lavoratori agricoli tamil e i rifugiati di passaggio, iraniani, iracheni. Nelle classi della scuola, formate da tanti cittadini stranieri diversi, abbiamo cominciato a vedere che vivere insieme non era impossibile: si potevano superare le difficoltà conoscendosi gli uni con gli altri. Erano seduti vicini iracheni e iraniani, che all'epoca erano in guerra. E tra gli iraniani abbiamo incontrato e accompagnato armeni, sciiti ed ebrei. Le scuole ci hanno fatto comprendere in profondità la domanda di integrazione che esprimo gli immigrati. Gli immigrati molto prima “dell'accordo di integrazione” dove per legge viene richiesta la conoscenza certificata della lingua, hanno cercato e cercano luoghi dove imparare la lingua. Non solo: desiderano conoscere la cultura e le tradizioni italiane. Insomma, è stato chiara fin da allora che gli immigrati sono una grande risorsa per la nostra società e per la Chiesa.

Nel 1987 avvengono gli sgomberi dei Rom a Zona Est. È la prima volta. Tor Bella Monaca diviene il centro di una protesta inedita: blocchi stradali, manifestazioni contro i Rom. La reazione da parte cattolica fu immediata: un appello preparato dalla Comunità di Sant'Egidio trova immediatamente l'adesione convinta di molte associazioni e intellettuali romani¹. Da qui partono anche le prime battaglie cittadine e in seguito anche nazionali per riportare al centro dell'attenzione delle pubbliche amministrazioni e dell'opinione pubblica uno spazio di umanità, di compassione e di cultura verso i più deboli a seconda degli episodi che accadono. In quel primo appello si diceva chiaramente quanto fosse inaccettabile che i poveri venissero cacciati dalla città. Nel 1994, la storia si ripete e con Caritas e Opera Nomadi viene prodotto un appello in favore dei Rom per rispondere ad alcune misure dell'allora amministrazione capitolina (Francesco Rutelli). La vicenda degli appelli non si è conclusa allora. Ancora un altro appello sui rom e la legalità del 2007 (Giunta Veltroni): Comunità di Sant'Egidio, Caritas, Centro Astalli e ACLI prendono posizione riguardo al “Patto per Roma Sicura”. La difficile situazione dei rom anche oggi ci vede uniti nella difesa dei diritti di una minoranza tra le più disprezzate d'Europa anche attraverso un lavoro costante e continuo per l'inclusione delle famiglie rom nella società.

L'amicizia verso gli stranieri ci ha portato anche a conoscere e ad incontrare le difficoltà della vita di tante persone, il dramma dei documenti che mancano, essere clandestino o irregolare pesa fortemente sulla vita di una donna o di un uomo immigrato: cosa significa il dramma

¹ Appello lanciato il 20 novembre 1987 firmato tra gli altri dal prof. Andrea Riccardi, Tullio De Mauro, Natalia Ginzburg, Franco Ferrarotti, Alfonso Di Nola, mons. Tonino Bello, Elio Toaff, Giovanni Bianchi etc.

dell'espulsione per chi la vive. Gli immigrati in quegli anni non avevano diritto a nessuna cura. Così nasce l'idea del "Comitato per una legge giusta" (Caritas, Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese Evangeliche e altri) che dalla metà degli anni '80, si riuniva per discutere una legge che poi arrivò: la cosiddetta legge Martelli. La prima legge sull'immigrazione prese le mosse anche da confronti aperti, diretti delle varie realtà associative che avevano posizioni diverse ma al fondo erano uniti nella difesa dei diritti.

Sarebbe importante ricostruire queste prime alleanze, davvero profetiche che hanno prodotto dei cambiamenti tangibili in campo legislativo oltre che sociale.

Tra queste battaglie comuni - la ricordavo poc'anzi- quella degli anni '90 che ottenne l'accesso alle cure sanitarie per gli stranieri non in regola con i documenti. I così chiamati Stranieri Temporaneamente Presenti (STP): una soluzione "italiana" per garantire il diritto alla salute a tutti. E poi, dal 1989 ai primi anni '90 la vicenda della Pantanella che ci vide impegnati assieme a don Luigi Di Liegro nella battaglia civile per il loro inserimento a Roma. Fu un successo: tutti i duemila immigrati ottennero permesso di soggiorno e ospitalità da parte del Comune di Roma. Non è possibile ricordare tutte le occasioni che ci hanno visto lavorare insieme e formulare proposte ragionevoli e umane per gli immigrati. Vorrei soltanto citare le proposte alternative, elaborate in prossimità dell'emanazione di modifiche legislative restrittive nei confronti dei cittadini stranieri. L'ultima, in ordine cronologico, quella relativa all'emanazione del decreto sicurezza (febbraio 2009), su cui la Corte di Strasburgo ha recentemente mosso seri rilievi.

Ma c'è un tema che negli ultimi anni ci sta molto a cuore e che consideriamo fondamentale, quello della modifica della legge sulla cittadinanza per i minori. Ricordo l'appello ai parlamentari in questo senso, dal titolo "Bambini e bambine d'Italia". I bambini ed i ragazzi di origine straniera sono oggi quasi un milione, di cui poco meno di 700 mila nati nel nostro Paese, e costituiscono già l'8% dell'intera popolazione scolastica. Essi condividono con i bambini e i ragazzi della loro età, italiani per nascita, gli impegni, i desideri, i problemi, i sogni, le mode e le angosce di una cittadinanza in formazione, affidata per la sua piena riuscita agli adulti di oggi. Questi ragazzi parlano l'italiano meglio della lingua del paese di origine, che in molti casi nemmeno conoscono. L'Italia è l'unico Paese nel quale possano davvero identificarsi, a condizione che non ne siano tenuti ai margini.

Essi rappresentano, indubbiamente, una grande possibilità di sviluppo per il nostro Paese, il quale a tutt'oggi attraversa una fase molto pronunciata di invecchiamento, ma potrebbero anche costituire un problema se il sentimento di appartenenza alla società italiana non verrà assecondato, sostenuto e radicato in loro con le opportune iniziative, sia oggi che negli anni a venire.

Mi sembra questa l'occasione opportuna per continuare e rilanciare questa iniziativa perché corrisponde al comune interesse di tutti - vecchi e nuovi italiani - che la appartenenza di questi bambini e giovanissimi alla comunità nazionale sia rafforzata e confermata dal riconoscimento pieno e formale della cittadinanza. È una battaglia di civiltà.

Ma per tornare agli orizzonti comuni, penso anche alle bellissime preghiere che ogni anno in occasione della giornata internazionale per i rifugiati organizziamo per ricordare i nomi delle persone morte in mare. "Morire di speranza" è il titolo di questa preghiera che raccoglie migliaia di persone.

Più di recente siamo stati impegnati insieme a Lampedusa. L'impegno della Caritas, in un clima generale non favorevole all'accoglienza, è stato decisivo per aprire spazio di ragionevolezza e umanità in questa vicenda. Nei primi mesi della "primavera araba" le reazioni sono state ovunque difensive e l'afflusso neppure troppo intenso di cittadini immigrati ha creato un vero e proprio "caso Lampedusa". L'isola scoppiava e i giornali riportavano in quei giorni cronache allarmanti. Il lavoro della Caritas italiana a Lampedusa è stato davvero consistente e ha avuto tra i tanti importanti risultati, anche quello di aprire una breccia nel nord spaventato attraverso l'apertura all'ospitalità di tante Caritas locali. È una vicenda esemplare di come, in un momento

di crisi, il lavoro con i poveri e per i poveri, l'impegno di ospitalità fa ritrovare una bussola e un orientamento etico a tutta la società. In questo senso l'accoglienza è una benedizione non solo per chi la riceve ma anche per chi la dà e per il tessuto sociale che, anche inconsapevolmente, è il luogo di tale incontro.

La forza di tale lavoro, che credo, abbia davvero reso migliore il nostro paese, nasce da un approccio non ideologico. Sono partito con la storia di Ali Jama. Storie, volti nomi e non statistiche, anche se i numeri bisogna conoscerli. Storie, a volte molto dolorose, che ci siamo fermati ad ascoltare e che ci hanno aperto la testa, il cuore e l'intelligenza per trovare soluzioni praticabili.

Nella *Populorum Progressio*, Paolo VI notava che «*il mondo soffre per mancanza di pensiero*». Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate* ha ripreso questa espressione, commentandola in questo modo: “*L'affermazione contiene una constatazione, ma soprattutto un auspicio: serve un nuovo slancio del pensiero per comprendere meglio le implicazioni del nostro essere una famiglia; l'interazione tra i popoli del pianeta ci sollecita a questo slancio, affinché l'integrazione avvenga nel segno della solidarietà*”².

Il mondo cattolico ha, sui temi dell'immigrazione, un “pensiero” che nasce dall'incontro e dall'attenzione alle persone, che è necessario proporre. Infatti l'immigrazione è uno dei temi nei quali i toni e le argomentazioni del dibattito attuale sono rivelatori di una vera e propria “mancanza di pensiero”. L'irrazionalità, le posizioni ideologiche, il linguaggio, spesso non esente da disprezzo verso i cittadini stranieri, sono tutti elementi sui quali una cultura dell'accoglienza, del rispetto della persona umana, ha qualcosa da dire e rappresenta una alternativa all'imbarbaramento della vita sociale.

Un lavoro prezioso della Caritas per tutti noi è frutto dello studio dei problemi e delle situazioni nuove. Il dossier statistico sull'immigrazione è uno strumento indispensabile per capire meglio il nostro Paese. L'ultimo è stato presentato ieri ed è auspicabile che i dati e le argomentazioni che il dossier presenta innervino finalmente il discorso pubblico su questi temi. Si tratta di un lavoro culturale importantissimo.

21 edizioni, 21 anni di lavoro accurato e scientifico per offrire una conoscenza corretta del fenomeno migratorio in Italia con comparazioni con altri paesi europei. Quanta irrazionalità e ignoranza del discorso pubblico ha trovato un argine grazie ai “dati Caritas”.

Che cosa è necessario fare? Ritrovare sempre il fondamento spirituale ed evangelico del nostro impegno. Un approccio sociologico ai problemi della povertà (che si voleva scientifico) non ha coltivato il fondamento umanistico e spirituale dell'amicizia con i poveri, svuotandola delle motivazioni vere. C'è stata una fragilità spirituale e culturale che ha accompagnato imprese generose di solidarietà. Nonostante si sia parlato dei poveri costantemente, nonostante i cristiani oggi in Italia siano i più vicini ai poveri, dobbiamo riconoscere che c'è stato un modo di parlare del servizio ai poveri, che non è risultato attrattivo, talvolta spento, amministrativo, talvolta politicizzato o sociologizzato, incapace di espressioni comunicative e vitali. In cosa la Caritas può rinnovare e rilanciare il suo impegno a favore degli immigrati? È la domanda che mi è stata posta. E' impegnativa e me la pongo innanzitutto per la Comunità di Sant'Egidio. Serve maggior impegno sugli immigrati: più coraggio e maggiore consapevolezza. L'immigrazione è un tema epocale, qui si gioca il futuro delle nostre società.

² BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate* n. 53

Vorrei fare alcune proposte di impegno per il futuro.

La solidarietà.

Si tratta di continuare il lavoro di accoglienza che già viene svolto:

- Accanto all'ospitalità, alle mense, all'accoglienza, all'assistenza medica vediamo una grande domanda di scuola alla quale dobbiamo provare a dare risposte.
- La sfida dell'accoglienza va oltre i nostri confini nazionali. Proporre a livello europeo una strategia di ingresso regolare per contrastare il dramma delle morti in mare.
- I rifugiati, i profughi, i minori non accompagnati: tra gli altri aspetti c'è quello di provvedimenti incoerenti ai quali dobbiamo rispondere con proposte e soluzioni ragionevoli. La questione dei libici innanzitutto: trentamila profughi giunti in Italia questo anno non sono riconosciuti rifugiati e ora si trovano nella condizione di irregolarità con tutte le conseguenze che questo comporta anche in termini di conflitto sociale e persino di sicurezza.

Lavoro culturale.

Il lavoro culturale si rende sempre più necessario per contrastare il razzismo

Ci impegna su diversi fronti e significa:

- Aumentare il livello di conoscenza culturale sul tema. Il dossier statistico -lo dicevo- su questo è un contributo prezioso.
- Accompagnare l'incontro e la conoscenza reciproca.
- La formazione delle persone impegnate in questi ambiti.

La difesa dei diritti.

- La cittadinanza come battaglia di civiltà.
- Il diritto a vivere liberamente la propria religione (luoghi di culto, festività et.).
- I diritti socio-sanitari: garantendo l'accesso ai servizi di welfare e contrastando il fuorviante antagonismo tra cittadini stranieri e italiani.
- Il diritto di partecipazione (voto amministrativo)

Lavorare con convinzione ed entusiasmo per la convivenza.

- Educare tutti al valore del vivere insieme.
- Il lavoro nelle parrocchie, nei quartieri, nelle province, nei piccoli comuni del nord che vedono aumentare gli episodi di incomprensione e paura.
- Coinvolgere i cittadini immigrati in questo lavoro per la convivenza. Penso al felice incontro tra cittadini immigrati e persone anziane che si è realizzato in alcuni quartieri del Centro Storico di Roma (Esquilino, Testaccio e Trastevere) con un Programma della Comunità di Sant'Egidio per contrastare l'isolamento sociale della popolazione anziana. I Cambiamenti dei nostri quartieri (più anziani/ più immigrati) non devono essere solo subiti con paura ma possono essere positivamente governati ed è una grande chance.

In conclusione

Nell'incontro con le persone straniere noi ci imbattiamo in tanti bisogni concreti: un tetto, il cibo, il lavoro, i documenti. E a questo cerchiamo di dare delle risposte. Ma c'è qualcosa di più da capire. Quella dell'accoglienza - "ero forestiero e mi avete ospitato" della parabola di Matteo 25 - non è solo una attività tra le altre, pure lodevole. È qualcosa di inscindibilmente legato alla vita cristiana.³ Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* afferma:

"Dobbiamo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come « a casa loro ». Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno? (...) La carità delle *opere* assicura una forza inequivocabile alla carità delle *parole*."

A me sembra questo il punto: non c'è il momento dell'aiuto e, separato, quello della comunicazione del Vangelo. È proprio nel rendere la nostra casa la casa dei poveri che diamo la più credibile testimonianza della buona notizia del Vangelo.

Seguendo l'indicazione del beato Giovanni Paolo II, dobbiamo "scommettere sulla carità" su questo "programma" semplice ma molto impegnativo, prevedo ancora numerosi momenti di iniziativa comune.

³ Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte* del Sommo Pontefice **Giovanni Paolo II** all'episcopato, al clero e ai fedeli al termine del grande Giubileo dell'anno duemila

Scommettere sulla Carità

49. Dalla comunione intra-ecclesiale, la carità si apre per sua natura al servizio universale, proiettandoci *nell'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano*. È un ambito, questo, che qualifica in modo ugualmente decisivo la vita cristiana, lo stile ecclesiale e la programmazione pastorale. Il secolo e il millennio che si avviano dovranno ancora vedere, ed anzi è auspicabile che lo vedano con forza maggiore, a quale grado di dedizione sappia arrivare la carità verso i più poveri. Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi: « Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi » (*Mt 25,35-36*). Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo.